

I

Mantova, 3 luglio 1582

All'interno della basilica di Santa Barbara brillavano solo le deboli fiammelle di alcuni ceri. James, appoggiato alla porta d'ingresso, rimase per qualche attimo immobile in attesa che gli occhi si abituassero all'oscurità. Quando nella penombra riuscì a distinguere l'altare, iniziò a camminare seguito dall'amico Thomas che tra le mani stringeva una lunga sbarra di ferro. Erano quasi arrivati alla fine della navata centrale, che con quella scarsa illuminazione sembrava più alta di quanto in realtà non fosse, quando James, preso da un forte senso di vertigine, fu costretto a fermarsi e a portarsi le mani alla testa. Thomas si fermò a sua volta e a bassa voce, in inglese, gli chiese se stesse bene, poi si guardò intorno preoccupato. Le guardie erano distanti, impegnate a sorvegliare le mura del castello mentre quelle di ronda stavano scherzando con alcune giovani donne, ma era meglio essere prudenti.

James annuì, guardò davanti a sé l'altare posto sopra la cripta e si costrinse a camminare fino alla scala semicircolare.

Saliti i nove gradini e arrivati al piano rialzato del presbiterio i due uomini si inginocchiarono davanti al tabernacolo. Si fecero il segno della croce e raggiunsero la porta nascosta nella cappella a sinistra.

Dal panno in cui l'aveva avvolto perché non tintinnasse, Thomas estrasse un mazzo di grosse chiavi e iniziò a provarle una a una. Se le era procurate dal sagrestano, un forte bevitore, che era riuscito a scolarsi quasi tutta una botticella di rosso prima di stramazzone sul tavolo dell'osteria. Una delle chiavi entrò nella toppa, ma la serratura non volle saperne di aprirsi. Costernati si resero conto che mancava proprio la chiave della cripta e la porta di fronte a loro era di legno robusto, non sarebbero riusciti a sfondarla.

James prese dall'altare uno dei candelabri d'argento, mentre Thomas infilata la punta della sbarra di ferro tra la porta della cripta e il pavimento provava a farla uscire dai cardini. Appoggiato il candelabro davanti alla porta, James cercò di aiutarlo. Sistemata la sbarra contro la serratura iniziarono a spingere con tutte le loro forze, ma ottennero solo un leggero scricchiolio. Ritentarono con maggiore rabbia e continuarono a spingere fino ad avere le mani doloranti. A un certo punto James ebbe l'impressione che la porta stesse per aprirsi, ma in realtà era lui che stava cedendo, perse l'equilibrio e cadde urtando il candelabro. Il rumore del metallo sul pavimento rimbombò nella chiesa e nelle stanze del palazzo, mettendo in allarme le due guardie che sorvegliavano l'appartamento ducale.

«Cos'è stato?» chiese una di queste.

«Nella chiesa... c'è qualcuno in chiesa» rispose il compagno. «Andiamo.»

Attraversato di corsa il corridoio che dal palazzo conduceva direttamente alla basilica palatina arrivarono alla tribuna riservata alla famiglia ducale. Si sporsero dalla balaustra per osservare l'interno della chiesa, ma la navata era deserta. James e Thomas, scesi in fretta dal presbiterio si erano nascosti nelle cappelle laterali. Tenendosi nell'ombra si diressero verso l'uscita. I soldati si affrettarono nella cantoria, sperando di individuare gli intrusi, ma questi erano ormai fuori dalla basilica. Dopo aver attraversato rapidamente il cortile avevano fatto perdere le loro tracce nei vicoli abitati dalla servitù dei Gonzaga. Raggiunto il Broletto si erano mescolati ai tanti cittadini che, in quella notte chiara, stavano cercando un po' di frescura. Preso il fazzoletto James si asciugò il sudore dal viso stringendo i denti per la rabbia e l'angoscia: non solo non erano riusciti nel loro intento ma avevano anche rischiato di farsi arrestare.

Thomas camminava impassibile di fianco a lui, gli disse che la settimana successiva avrebbe fatto un altro tentativo. Sicuramente il sagrestano sapeva chi aveva la chiave della cripta e a furia di bicchieri di vino glielo avrebbe fatto dire.

«Adesso è pericoloso per te contattare quell'uomo, smaltita la sbronza capirà che l'hai fatto ubriacare per potergli rubare le chiavi.»

«Quando lo incontrerò la prossima volta non sarà in grado di riconoscermi» rispose Thomas.

«Per quanto tu sia abile a travestirti, non puoi correre questo rischio. Dobbiamo cercare di ottenere questa informazione da qualcun altro. Adesso vai al porto dell'Ancona ad avvisare che per questa notte non partiamo.»

Si erano fermati a discutere vicino al palazzo del Podestà quando sentirono delle voci concitate alzarsi dai portici. Si girarono e videro tra le colonne un gruppo di uomini, uno di essi con il braccio alzato stava indicando nella loro direzione. Temendo fossero delle guardie che li avevano visti uscire dalla chiesa di santa Barbara, attraversarono velocemente piazza Erbe. Arrivati di fronte alla basilica di Sant'Andrea si resero conto di essere seguiti. Allungarono il passo preoccupati. Dallo scalpiccio capirono che erano almeno in tre. Uno di loro doveva essere molto robusto perché ne sentivano risuonare il passo pesante. James, sentendosi in pericolo, istintivamente appoggiò la mano sull'elsa, pronto a difendersi, ma Thomas prendendolo per un braccio lo costrinse a proseguire. Nel corso principale, con uno scatto improvviso, si infilarono in una stradina e iniziarono a correre. I loro inseguitori, colti di sorpresa, esitarono un attimo poi si gettarono lungo i vicoli. In un piazzetta alcune ragazze, sedute davanti a una porta, stavano chiacchierando con dei giovani. James riuscì ad aggirare il gruppo, ma Thomas travolse uno di loro, rischiando a sua volta di cadere sul porfido. Gli inseguitori, con gli occhi fissi sulle schiene dei due uomini, non si accorsero del giovane che si stava rialzando e lo urtarono finendo distesi ai piedi delle ragazze che, spaventate, si rifugiarono in casa urlando. Una

pioggia di insulti e un secchio di acqua sporca piovvero su di loro mentre, uno dopo l'altro sguainata la spada, riprendevano a correre.

James sentendo l'odore del Rio si diresse verso il ponte di San Silvestro come se volesse attraversare il canale, ma fatti pochi passi si girò con la spada in pugno. Il primo che si trovò di fronte cercò subito di ferirlo con un affondo, ma lo scozzese, spostandosi di lato, con un'abile mossa lo fece inciampare colpendolo con forza sulle spalle. Cadde a terra davanti a lui e James lo disarmò dando un calcio alla spada che rotolò ai piedi dell'amico. Ancora ansimante per la corsa, Thomas la raccolse puntandola contro il loro assalitore che si stava rialzando. Vedendo la sua stessa arma puntata contro la gola, questi fece qualche passo indietro, poi si diede alla fuga. James intanto aveva iniziato a duellare con un altro degli inseguitori. Pur rispondendo colpo su colpo, fu costretto ad arretrare sul ponte arrivando quasi all'altezza delle beccherie, mentre Thomas, in preda al panico, si ritrovò a tener testa proprio al più robusto. Si mise in guardia cercando di nascondere la paura e riuscì anche a parare qualche stoccata, ma non resistette molto. Un colpo più forte gli fece volare via la spada e il suo aggressore ridendo lo afferrò per il collo alzandolo da terra.

«Quando avrai finito di sgambettare dirò una preghiera per te, piccolo verme!».

James riconobbe la voce di Ippolito Lanzoni, un attacca-brighe violento e sadico. Afferrò il pugnale che portava alla cintura e combattendo con maggior foga riuscì a far arretrare

il suo avversario. Arrivato poi alle spalle del Lanzoni ebbe un attimo di esitazione, ma vedendo che Thomas ancora cercava disperatamente di liberarsi dalla sua stretta, con un rapido scatto lo colpì alla schiena. Caddero entrambi a terra. Dopo alcuni attimi Thomas, tenendosi la gola, si rialzò tossendo, mentre la grossa mole del Lanzoni rimase sul selciato.

«Ippolito! Ippolito!» urlò l'avversario di James.

James abbassò la guardia e lasciò avvicinare a Ippolito Lanzoni il ragazzo che continuava a gridare il nome dell'amico.

«Ippolito!» urlò ancora questi vedendo la macchia di sangue allargarsi sotto il corpo ormai immobile. «Assassino! Siete un assassino!».

«Principe Vincenzo! Perdonatemi, se vi avessi riconosciuto...».

James si inginocchiò davanti al figlio del duca Gonzaga e gli porse la spada: «Vi prego, fatemi grazia della vita!».

Il principe Vincenzo, tremante di rabbia, fissò il viso dello scozzese ancora sgomento per l'accaduto e gli affondò nel petto la lama. Con gli occhi sbarrati per lo stupore, la bocca contratta in una smorfia di dolore, James si portò le mani al petto. Vincenzo estrasse la spada e tornò vicino al Lanzoni.

Lo scozzese riuscì ad alzarsi afferrandosi al parapetto del ponte, mentre dal fondo della via vedeva arrivare le torce della ronda guidate da Gio Morisco, il bargello di Mantova. Si sentì in trappola, se anche fosse sopravvissuto l'avrebbero arrestato. Stava lasciandosi cadere quando sentì due braccia afferrarlo e

spingerlo lungo la riva del Rio. Sostenuto da Thomas si allontanò velocemente.

Nella contrada del Mastino, Hyppolito Geniforti, seduto allo scrittoio nel retrobottega della spezieria Alla Syrena, rifletteva dubbioso da oltre due ore sulle pagine male illuminate dalle candele. Stava con i gomiti appoggiati sugli spessi bordi della copertina di cuoio di un libro di medicina, sostenendo la testa, ormai quasi priva di capelli, fra i palmi delle mani. Le lunghe maniche del camice le aveva arrotolate fino alla spalla per il gran caldo. Il sole era ormai tramontato da un pezzo e Mantova era avvolta dal silenzio della notte.

Hyppolito aveva studiato medicina ma era stata l'attività di speziale che gli aveva procurato una certa agiatezza. Frequentando gli illustri dottori dell'Università di Bologna si era guadagnato la fama di esperto, soprattutto per l'amicizia con il suo maestro, Ulisse Aldrovandi. Il grande botanico bolognese, nella lettera che accompagnava il grosso libro che gli aveva mandato, gli segnalava le ultime teorie di Paracelso, accolte con favore dall'ambiente accademico nonostante le accese polemiche che erano seguite alla diffusione delle opere dell'alchimista, stampate nel 1570, dopo la sua morte.

Hyppolito si sforzava di ricordare i principi classici dell'antidotario, per confrontarli con quanto stava leggendo: "alla base di una sana complessione umana vi erano, secondo i cabalisti cristiani, in equilibrio tra loro, mercurio, sale e zolfo. La sproporzione tra questi era la causa principale della malat-

tia: l'eccesso di mercurio provocava l'apoplessia; quella del sale gli eczemi, l'impetigine, la lebbra, il cancro, le ulcere, gli edemi; se aumentava lo zolfo, invece, il cuore rischiava di fondere. Il morbo e l'infermità" continuò a leggere "dovevano essere combattute con pozioni che contengono gli stessi principi ottenuti dai metalli: oro, stagno, ferro e rame ricavati dalle rocce e purificati con il fuoco. Le piante, poco efficaci se usate da sole, dovevano essere trattate e concentrate per aumentarne l'effetto salutare". Era questo il pensiero posto alla base dell'esistenza dell'etereo rimedio che stava rivoluzionando l'arte della medicina: "Estrarre la quinta essenza ovvero l'anima nascosta del principio salutare...".

Alzò lo sguardo dal libro per asciugare il sudore della fronte e sorvegliare il resto dell'infuso di valeriana che usava consumare prima di coricarsi. Il velo sottile, fissato sullo stipite della porta a difesa dalle zanzare, si sollevava ogni tanto facendo passare un lieve soffio d'aria in cui si mescolavano gli odori delle spezie racchiuse nei vasi.

Nel retrobottega regnava il disordine: Giovanni, il suo apprendista, non aveva trovato il tempo di svuotare i matracci contenenti gli scarti animali e vegetali delle preparazioni e nemmeno di buttare i medicinali scaduti. L'editto del duca Guglielmo Gonzaga prevedeva grosse multe per chi li conservava.

Giovanni era il figlio di una cugina dello speziale rimasta vedova e con appena di che vivere. Tra i tanti che gli si erano proposti, Geniforti aveva scelto lui come assistente perché

sapeva già leggere e scrivere, era sveglio e sano, e comunque avrebbe dovuto mantenerlo lo stesso.

La maggior parte degli assistenti e degli apprendisti erano costretti a dormire nella bottega, su pagliericci buttati tra gli strumenti che usavano ogni giorno. Gli artigiani più ricchi mettevano a disposizione dei loro lavoranti un locale nel retrobottega, dove dormivano e mangiavano tutti insieme. Giovanni invece era fortunato, aveva una stanza sopra la spezieria, stretta e lunga, con una piccola finestra, provvista anche di una cassapanca dove sistemare le sue, per la verità poche, cose.

Hyppolito Geniforti non riuscì a terminare quella pagina dell'opera di Paracelso e, bevuto l'ultimo sorso dell'infuso, decise di andarsene a dormire.

«Riprenderò domani» si disse chiudendo il pesante volume e, presa una candela, si diresse all'ingresso della spezieria. Tirati i catenacci, controllò che tutto fosse a posto: i magnifici albarelli in ceramica contenenti spezie ed erbe erano ordinatamente sistemati sulle mensole e negli armadi di legno, i piatti della bilancia, accuratamente puliti, splendevano sul banco. Si preoccupò di raddrizzare uno dei dipinti di piante medicinali appesi alle pareti, rappresentava l'insegna della sua spezieria: una piccola, delicata sirena, circondata dalle foglie e dai frutti della *Trapa natans*, la castagna d'acqua o *trigolo*, di cui i contadini si cibavano in tempi di magra. In estate quest'erba ricopriva i laghi di Mantova come un verde prato galleggiante. Hyppolito usava in abbondanza semi e foglie di quella pianta per farne cataplasmi e farine astringen-

ti, mentre i frutti essiccati erano l'ingrediente di diversi preparati, i magici "arcani" molto apprezzati anche fuori del ducato di Mantova.

Sistemato il quadro, un rumore sordo al piano di sopra lo fece sobbalzare, alzata la testa verso il soffitto vide che i mazzi di erbe essiccate appesi alle travi stavano ondeggiando.

«Deve essere caduto qualcosa di pesante» si disse. Salì in fretta le scale e sul pianerottolo incontrò sua moglie Veronica, uscita dalla camera da letto spaventata anche lei dal frastuono. Il rumore era arrivato dalla stanza di Giovanni. Spinse la porta ma la trovò chiusa, allora bussò con forza e il ragazzo aprì uno spiraglio.

«Cos'è successo, cos'era quel rumore?» domandò Geniforti.

«Ho avuto un incubo e ho dato un calcio al tavolo che si è rovesciato» rispose il ragazzo visibilmente turbato.

Hyppolito lo guardò dubbioso, ma data l'ora tarda si girò per andare a dormire, stava lasciandosi andare a uno sbadiglio quando dalla stanza arrivò un suono indistinto, come un lamento soffocato. Lo speciale spostò deciso il ragazzo da una parte ed entrò nella camera. Dalla finestra lasciata aperta entrava pallida la luce della luna a rischiarare i pochi mobili che la arredavano: una cassapanca dove erano ammassati vestiti e coperte, un tavolo zoppicante sul quale era sistemato in precario equilibrio un candeliere di ottone, due sedie impagliate e, nascosti in un angolo, un catino e una brocca d'acqua.

Distesa sul letto, una ragazza si contorceva in preda a forti spasmi, i lunghi capelli rossi appiccicati alla pelle sudata. Sul

viso pallidissimo spiccavano gli occhi sbarrati, il corsetto era slacciato. Teneva le mani premute sul ventre stringendo la stoffa della gonna fin quasi a lacerarla. Era Agrippina, la ragazza che veniva ogni giorno ad aiutare sua moglie Veronica. Geniforti si precipitò su di lei e si accorse che aveva i vestiti intrisi di sangue. Veronica, entrata nella stanza dopo di lui, quasi inciampava in un bicchiere di metallo, lo raccolse e lo porse al marito che riconobbe subito l'odore dell'artemisia.

«Quanta gliene hai data imbecille?» urlò rivolto al ragazzo che tremava di paura.

Agrippina era rimasta orfana due anni prima. Si guadagnava da vivere come lavandaia e facendo le pulizie presso di loro. Era giovane e molto bella, forse troppo, aveva gli occhi verdi e trasparenti come l'acqua e quando il sole le illuminava i capelli la sua testa sembrava infiammarsi. Si parlava male di lei, soprattutto da quando viveva da sola nella piccola casa di cui i parenti le avevano concesso l'uso, senza pretendere l'affitto. Quando passava con la sua cesta per andare a prendere la biancheria da lavare, alcune donne la lasciavano sulla porta senza farla entrare in casa, mormoravano facesse strane cose e fosse una creatura maligna. Per compagnia si era scelta un gatto che aveva salvato dalle acque di un lago. Lo portava spesso con lei, l'aveva chiamato Fratellino perché aveva il pelo rosso come i suoi capelli. Lo speciale aveva visto spesso Agrippina chiacchierare con Giovanni e una domenica li aveva sorpresi mentre passeggiavano sulle rive dei laghi.

Hyppolito si precipitò giù dalle scale fino al laboratorio per

cercare un antidoto, subito seguito da Giovanni pallido come un cencio. Mentre guardava i suoi alambicchi chiedendosi disperatamente come aiutare la ragazza si strinse la testa tra le mani, cosa poteva fare?

«La teriaca!» esclamò e si diresse verso la mensola di fronte allo scrittoio.

Il duca Guglielmo Gonzaga, che vedeva complotti in ogni luogo, aveva una tale paura di essere avvelenato che prendeva giornalmente la teriaca, commissionandola ogni volta a una spezieria diversa. Quel mese era toccato a lui prepararla, seguendo la ricetta che gli era stata insegnata da Ulisse Aldrovandi.

Lo speziale aprì la scatola in cui aveva messo la teriaca e ne prese un cucchiaino abbondante che diluì in un bicchiere di vino, mentre Giovanni lo guardava cercando il modo di rendersi utile.

«Prendi un cucchiaino di legno, sbrigati!» gli ordinò Geniforti.

Salirono di corsa le scale e giunti di nuovo accanto alla ragazza la trovarono esanime, gli occhi chiusi e la bocca contratta in una smorfia di dolore. Veronica le sostenne la testa e Hyppolito con il cucchiaino le aprì le labbra ormai prive di colore per versarle in gola il medicamento poi, preso un asciugamano inumidito, iniziò a strofinarle il volto e le braccia.

«Forza Agrippina, forza!» sussurrò la moglie di Hyppolito fino ad allora ammutolita dal panico.

La ragazza riprese conoscenza, Giovanni sollevato si sedette sul letto e le afferrò le mani.

«Agrippina, meno male, ho veramente avuto paura per te.»

Rimase un attimo in silenzio poi guardando il bicchiere in cui c'era ancora qualche goccia del medicinale si rivolse allo speziale.

«Che cos'è la teriaca?».

«È un antidoto antichissimo. Viene usato per curare quasi tutti i mali. Si chiama teriaca perché era una mistura di tre veleni che Mitridate, re del Ponto, beveva tutte la mattine per immunizzarsi. Il medico di Nerone lo preparava con sessanta ingredienti diversi tra erbe, fiori, frutti e carne di vipera non pregna e non di palude.»

«Perché non me ne avete mai parlato?».

«Perché non volevo che provassi a farla!» urlò sbattendogli l'asciugamano sulle spalle. «Guarda che cosa hai combinato a quella povera ragazza! Ti ho sempre detto di non metterti a fare medicamenti se non ci sono io a controllare che le dosi siano giuste!».

Dei colpi fortissimi contro la porta della spezieria li fecero sobbalzare. Smarriti, si guardarono l'un l'altro poi Giovanni scese per vedere chi fosse, ma appena la porta fu aperta chiamò lo speziale.

«Correte presto, venite subito!».

Già dalle scale la scena che Geniforti vide lo fece restare di stucco: James Crichton stava entrando nella spezieria su una sedia trasportata da due gendarmi. Il ragazzo, pallidissimo, teneva entrambe le mani premute sul petto dove si allargava una macchia di sangue.

«Hyppolito, ti prego,» gemette il giovane «dammi dell'acqua!».

Gio Morisco, il bargello, chiese allo speziale di curare il giovane ferito durante un duello.

Giovanni corse a prendere il secchio dell'acqua che tenevano nel retrobottega, lo appoggiò sul banco e dopo aver riempito un bicchiere lo diede a James. Quando questo fu vuoto, lo scozzese si fece dare ancora dell'acqua e, rovesciata la testa indietro, se la gettò sul viso il cui pallore faceva sembrare più scura la voglia sulla guancia. Ringraziò Giovanni e lasciato cadere il bicchiere, gemendo, si portò nuovamente le mani sulla ferita.

James era da pochi mesi al servizio del duca Guglielmo e con lui passava diverse ore a discutere di araldica e teologia, materie delle quali erano entrambi appassionati. Dotato di una memoria prodigiosa, Crichton stupiva anche i più eruditi con la sua conoscenza delle lingue e delle opere degli scrittori greci e latini. Perfetto cortigiano, sapeva non solo ballare ma anche cavalcare con eleganza e, nonostante suscitasse qualche invidia, con il suo sorriso accattivante riusciva a ottenere la simpatia di quanti frequentava, soprattutto quella delle donne.

Hyppolito tagliò la camicia e con un panno bagnato iniziò a ripulire dal sangue la ferita. Il bargello restò accanto al ferito mentre le altre due guardie, incuriosite, osservavano i vasi colorati e le scatole in cui erano conservate le erbe e gli altri medicinali. Quando una di queste prese in mano uno dei suoi

preziosi albarelli e lo aprì per vedere cosa contenesse, lo speciale sentì rizzarsi i pochi capelli che ancora gli restavano in testa. Tolta di mano al gendarme la costosa ceramica, la rimise al suo posto, restando però vicino alle mensole, quasi volesse proteggerle con il suo corpo.

«C'è troppo caldo e non posso lavorare con tutta questa gente intorno, anche il ferito rischia di svenire. Gio per cortesia, tu e le guardie aspettate fuori, e tu Giovanni vai a prendermi una bottiglia di vino.»

«Ehi, volete offrirci da bere?» chiese il bargello speranzoso.

«No, mi serve per lavare la ferita. I medici arabi hanno scoperto che le ferite trattate con il vino si infettano meno di quelle lavate solo con l'acqua, però è una buona idea. Giovanni, porta due bottiglie di quello buono e tre bicchieri. Ecco prendete quella,» disse indicando la panca appoggiata contro il muro sulla quale faceva sedere i clienti «così potrete sedervi a prendere un po' di fresco sulla strada mentre io curo questo giovane. A proposito come vi chiamate?».

Lo scozzese alzò uno sguardo stupito sullo speciale prima di rispondere.

«Mi chiamo Giacomo Critonio, signor Geniforti.»

Giovanni tornò con i bicchieri e due bottiglie, una l'aprì subito per medicare lo scozzese. Versato nel bicchiere il vino che gli serviva, lo speciale diede poi il resto al bargello.

Le guardie si sistemarono sulla panca, la schiena appoggiata al muro e le gambe allungate sulla strada, un vento leggero accarezzava la pelle e il vino fresco scendeva bene lungo la

gola. La luna sembrava più grande del solito, era bella quella notte di plenilunio. Gio Morisco bevve lentamente il vino, non gli capitava spesso di averne di così buono, poi, considerando che due guardie erano sufficienti per tenere a bada un uomo solo, ferito per giunta, decise di terminare il giro di ronda e andare a fare rapporto al capitano di giustizia.

Biagio dell'Orso, il capitano di giustizia di Mantova, aveva la fama di non amare i compromessi. Non particolarmente socievole, piuttosto taciturno, riusciva a farsi rispettare non solo dai funzionari dei Gonzaga, ma anche dalle guardie, di solito parecchio turbolente. Molto stimato a corte, in particolare dallo Zibramonti, uno dei consiglieri del duca, per l'essersi sempre dimostrato affidabile e onesto, doti difficili da trovare tra i cortigiani.

Era un uomo attraente, alto, dalla carnagione scura e con profondi occhi neri. Ci teneva ad avere un aspetto curato, i suoi abiti erano sempre in ordine, solo i capelli non ne volevano sapere di restare a posto e qualche ricciolo gli ricadeva sulla fronte.

Secondogenito di un ricco mercante, non aveva voluto seguire la professione del padre. Pur consapevole di dovere la propria agiatezza agli affari dei famigliari, non riusciva ad accettare che questi si accaparrassero i raccolti per poi vendere la farina al doppio o anche al triplo nei periodi di carestia. Quando vedeva i visi delle donne impallidire di fronte al poco cibo che potevano comprare con i loro spiccioli, sentiva una

stretta al cuore. Aveva quindi preferito accettare quell'impiego a corte, ma ben presto si era reso conto che la legge che doveva far rispettare non sempre coincideva con la giustizia. Scapolo nonostante i trent'anni, viveva in una delle case messe a disposizione dai Gonzaga per il personale dipendente, funzionari, impiegati, guardie e servi, nella zona meridionale dell'area occupata dal palazzo ducale.

Quando Gio Morisco bussò alla sua porta si era già preparato per andare a dormire. Fece entrare il bargello e mentre si rivestiva questi gli raccontò del duello tra il principe e lo scozzese, poi, presa la spada, decise di andare a controllare di persona cosa era successo.

«Domani ricordati di scrivere il rapporto per lo Zibramonti, adesso andiamo a vedere come sta il Lanzoni.»

Fecero la strada quasi di corsa e raggiunsero rapidamente la casa di Romano, il calzolaio, dove il Lanzoni era stato portato. L'abitazione, che fungeva anche da bottega, era illuminata e la porta sulla strada era aperta. Gio Morisco e Biagio dell'Orso attraversarono la stanza camminando sui pezzi di cuoio sparsi sul pavimento. L'odore della pelle conciata impregnava l'aria, solo una pesante tenda divideva la bottega dalla camera in cui dormiva la famiglia del calzolaio.

Il grosso corpo del Lanzoni era stato steso sul letto, seduti sulla cassapanca, un paio di amici venuti ad assisterlo avevano l'aria di essere dei tagliagole. Romano e la moglie, ancora spaventati, dissero che quando lo avevano portato aveva già

smesso di respirare e che il giovane duca assieme ai suoi uomini stava cercando James Crichton.

Biagio dell'Orso sapeva di dover raggiungere lo scozzese prima che lo trovasse Vincenzo Gonzaga, ma guardando quelle due facce da assassini non se la sentì di lasciare da soli i due coniugi.

«Romano hai un carretto?» chiese il capitano di giustizia.

«Sì.»

«Bene, vai a prenderlo.»

Il calzolaio corse a prendere il carretto e lo portò davanti alla casa.

«Voi due, metteteci sopra il Lanzoni e portatelo a casa sua, lì potranno prepararlo per il funerale. Ormai è inutile lasciarlo qui» ordinò Biagio dell'Orso.

I due uomini sollevarono il cadavere e lo portarono fuori per adagiarlo sul carro. Appena fu sistemato iniziarono a spingerlo sui ciottoli della strada con molta cautela, a ogni scossone, infatti, il grosso corpo rischiava di cadere.

Il capitano di giustizia e il bargello restarono per qualche minuto a osservarli mentre si allontanavano, poi si recarono alla spezieria. Quando arrivarono, Geniforti si stava strofinando le mani con un pezzo di tela mentre parlava con le due guardie davanti alla porta.

«Mi dispiace, ma non ho potuto fare nulla: è morto.»

«L'avrà ucciso la malinconia! Sarà morto per il gran dolore di aver duellato con il principe Vincenzo, perché la ferita non era mortale» commentò esterrefatto Gio Morisco.

«La ferita era piccolissima,» rispose Geniforti «sopra la mammella destra non penetrava molto addentro, ma la disgrazia ha voluto che sia stata tagliata di traverso la vena cava. Ha mandato tanto profluvio di sangue da soffocarlo, purtroppo non si poteva curare.»

Biagio dell'Orso con un'occhiata si rese conto che i due uomini lasciati a sorvegliare la spezieria erano quasi ubriachi, due bottiglie di vino ormai vuote giacevano sotto la panca. Entrò nella bottega dove sul bancone era disteso il corpo dello sfortunato scozzese, coperto da un lenzuolo.

Lo speciale ne alzò un lembo, sotto la camicia strappata spiccava la benda rossa di sangue con cui era stata fasciata la ferita, della testa, girata di lato, si vedevano solo i capelli biondi. Ricoperto nuovamente il corpo, lo speciale fece accomodare il capitano di giustizia e iniziò a parlare di vasi sanguigni, vene, tagli e ferite per spiegare come mai non fosse riuscito a salvare James Crichton, ma Biagio aveva altro a cui pensare, dove va trovare il principe Vincenzo

«Voi andate a dormire, siete troppo ubriachi anche solo per reggervi in piedi» ordinò ai due soldati e con Gio Morisco si avviò verso il palazzo ducale.

Avevano fatto solo alcuni passi quando sentirono la porta della spezieria chiudersi pesantemente e subito dopo il rumore dei catenacci che venivano tirati con forza.

Trovarono il posto di guardia del castello di San Giorgio in allarme. Il castellano Luigi d'Olivo li informò che qualcuno si era introdotto nella chiesa palatina di Santa Barbara.

«Cosa hanno rubato?» si informò il capitano di giustizia.

«Non manca nulla» rispose Luigi.

«Nemmeno un candelabro o qualche arredo? Avete controllato bene?» chiese il bargello.

«Sì, abbiamo controllato ogni cosa con il sagrestano. Abbiamo dovuto buttarlo nel lago perché gli passasse la sbornia. Sostiene che gli hanno rubato le chiavi, ma è probabile che le abbia perse mentre era ubriaco.»

«La porta della chiesa è stata forzata?» domandò Biagio.

«Non lo so! Eravamo così impegnati a cercare di capire che cosa fosse stato portato via che non abbiamo controllato.»

«Allora fatelo e se risulta intatta significa che i ladri avevano le chiavi. Controllate intorno al palazzo, forse scappando hanno lasciato cadere o perso qualcosa. In ogni caso domani sarà meglio far venire un fabbro a cambiare le serrature.»

«Sospettate del sagrestano, capitano?».

Luigi d'Olivo si drizzò, pronto ad arrestare lo sventurato sagrestano seduto sui gradini della chiesa con gli abiti ancora intrisi d'acqua.

«No, lui non può essere» disse Biagio rivolgendo uno sguardo pietoso al povero ubriaccone. «Avete visto il principe Vincenzo questa sera?».

«No, non è ancora tornato a palazzo» rispose il castellano.

«Appena arriva avvisatemi subito, mi raccomando.»

«Sarà fatto capitano. È successo qualcosa?».

«C'è stata una rissa, stanotte, tra il principe Vincenzo, il suo amico Lanzoni, lo scozzese e non so chi altri. Purtroppo

il Lanzoni è morto quasi subito, mentre James Crichton è spirato poco fa nella spezieria di Geniforti che ha cercato invano di salvarlo.»

«Brutto affare!».

Gio Morisco si fermò a scrivere una relazione sul duello e sulla morte dei due uomini, mentre il capitano di giustizia andò dallo Zibramonti.

Vincenzo Gonzaga arrivò all'improvviso quasi correndo, la camicia, che aveva slacciato per il caldo, lasciava intravedere il petto sudato. Ordinò a Luigi d'Olivo di far aprire la porticina a quattro suoi uomini con i quali era deciso a tendere un agguato a James Crichton. Furibondo raccontò che lo scozzese aveva ucciso Ippolito Lanzoni davanti ai suoi occhi e temeva che ora fuggisse per la muraglia e attraversasse a nuoto il lago per sfuggire alla cattura.

«Giacomo Critonio non può più scappare» lo informò il castellano. «È morto.»